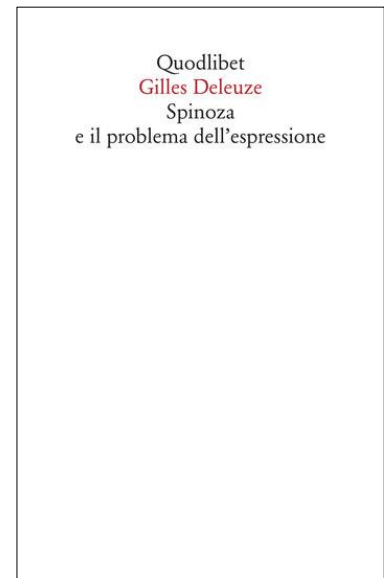


luglio 2020

Rileggendo lo 'Spinoza' di Deleuze

Tra i testi di **Gilles Deleuze, *Spinoza e il problema dell'espressione*** (Quodlibet 2020, pp. 288) occupa una posizione molto particolare, tanto che la nuova riedizione della storica traduzione di S. Ansaldi (1999) non è solo una operazione editoriale, ma acquista una portata filosofica *tout court*. In questo libro del 1968, infatti, si giocano statuti teoretici di grande attualità (come è attestato anche dal cambio di collana dai *Quaderni Quodlibet* ai *Saggi*). Forse con minor *appeal* per il grande pubblico rispetto a *Differenza e ripetizione* e *Logica del Senso*, esso appare distante anche dalle grandi monografie dedicate, tra gli altri, a Hume, Nietzsche, Kant. Eppure rimane un testo centrale per chiunque voglia studiare Deleuze, Spinoza e le attuali prospettive dello spinozismo.



Questo scritto è l'esempio di come il laboratorio deleuziano, a dispetto di frettolose vulgate, abbia cura per la metodologia "storica" e non solo speculativa. Se per le già citate monografie può valere la convinzione che dietro ai grandi nomi della filosofia si celi in realtà la pura *creazione concettuale* di Deleuze, per il lavoro dedicato

a Spinoza il discorso è diverso (si tratta, è utile ricordarlo, della “tesi di dottorato complementare” del filosofo francese). Il libro evidenzia la precisione esegetica di Deleuze, troppo spesso ‘ridotto’ al suo *genio rizomatico* oscurando, così, il lavoro minuzioso da lui sempre praticato. Traspare in queste pagine un Deleuze che non è solo sinonimo di intuizione e creazione, ma altresì di rigore e metodo nella lettura degli autori con cui si confronta, anche laddove, occorre dirlo, appaiono le maggiori forzature ermeneutiche.



Ma ridurre questo saggio solo ad un testo esegetico significa perderne la potenza (e la bellezza) teoretica che lo attraversa e ne fa uno dei testi più importanti, non solo per gli studi spinoziani in lingua francese, ma, osiamo dire, della storia della filosofia tutta. Infatti, sul piano teoretico, prendere posizione rispetto a Spinoza significa prendere posizione rispetto alla tradizione filosofica moderna, alle sue categorie e alle sue proposte teoriche. Da segnalare in tal senso la riscoperta deleuziana della centralità dell’espressione *modale* rispetto alla speculazione teologica sulla sostanza – importante per la riflessione odierna in quanto capace di modificare il nostro modo abituale di intendere l’immanenza.

Contro l’idea di un monismo ontologico tutto in atto, privo di attriti e conflitti, e che rappresenta la Sostanza come una sorta di *Aufhebung* assoluta, l’idea di espressione mette in risalto le lotte e i processi di rottura, di conflittualità e virtualità che attraversano l’inerenza della sostanza alle sue *affezioni* – una inerenza che non è mai un’apollinea unità totalizzante, bensì una molteplicità di processi di trasformazione. La sostanza – ecco la nuova immagine dell’immanenza – *non esiste al*

di fuori degli attriti delle sue affezioni (sull'inerenza della sostanza agli accidenti si vedano i capp. X e XI del libro); e a venire meno, qui, non è tanto il negativo, come frettolosamente si è creduto, quanto il suo *travaglio* (interessanti, a questo proposito, i legami di capitoli come il IX *sull'inadeguatezza* e il XV sul *male* con alcuni passaggi di *Differenza e ripetizione*, con certi aspetti delle *quantità negative* di kantiana memoria, ma anche, lo si dica di sfuggita, con il lavoro di Merleau-Ponty degli anni Cinquanta sul tema dell'espressione e sul concetto di Natura). La Sostanza non è una "identità immobile", secondo la critica hegeliana della *Scienza della logica*, ma *l'espressione positiva* – e perciò conflittuale – del negativo, di ciò che sostanza *non è*, ovvero dei *modi* (ci riferiamo qui alla terza parte del libro – in particolare al cap. XIII – dove Deleuze espone la *teoria del modo finito* che lo condurrà a chiedersi: "*cosa può un corpo?*"). In una concezione *espressiva*, l'immanenza perde così il suo statuto di sintesi sostanziale per acquistare una portata metamorfica e processuale (il Deleuze degli anni Novanta parlerà, riprendendo alcune intuizioni contenute in questo libro, di *storia universale della contingenza*).



Queste sono solo alcune considerazioni a margine di un testo che mantiene integra tutta la sua "giovinezza" filosofica e che la recente riproposizione editoriale permetterà ancora di esplorare, saggiandone la profondità e la tenuta teoretica. Ci sia concessa un'ultima chiosa sulla sua attualità. Al netto delle varie ortodossie, che hanno trasformato l'opera deleuziana in uno sterile ammasso di parole d'ordine, leggere Spinoza *con* Deleuze, oggi, significa continuare a interrogare *filosoficamente* il presente e attraversare l'ampio dibattito, italiano e non solo, degli ultimi decenni:

dal post-operaismo al pensiero destituente, dalla biopolitica all'ecologia filosofica fino agli ultimi sviluppi del pensiero sulle istituzioni, non vi è studioso della filosofia francese del Novecento – e dei dibattiti che questa ha generato – che non debba tornare, prima o poi, a tematizzare il problema dell'espressione e, in ultima istanza, a fare i conti con il nostro imperituro legame con lo spinozismo.

Gianluca De Fazio

Università di Bologna
gianluca.defazio2@unibo.it